

La Francia comincia a cambiare

(Dalla prima pagina)

la Bastiglia, dove per la prima volta dopo tanti anni si erano reincontrati tutti assieme socialisti, comunisti, radicali di sinistra e forze democratiche di ogni orientamento ideale, è stata definita la «città della speranza».

Sul piano politico Mitterrand si trova dinanzi ad un compito non certo facile: senza una maggioranza parlamentare e quindi costretto subito ad indire elezioni legislative e a preparare in modo tale da far sì che il tradimento del grande slancio unitario della sinistra e l'appoggio trovato al di fuori di essa negli strati sociali intermedii che hanno rifiutato Giscard per una incombente reazione di rigetto.



PARIGI — Un'immagine dell'esultanza nelle strade dopo il risultato del voto di ballottaggio

Mitterrand dovrà definirne ora la natura del «cambiamento» ed i mezzi che permetteranno di realizzarlo cercando allo stesso tempo di porre le basi per le necessarie convergenze capaci di costituire questa maggioranza. Al di fuori della misura annunciata nel corso della campagna elettorale, i leader della nuova maggioranza presidenziale hanno cominciato fin da ieri a disegnare «un'altra maniera di governare». La parola chiave usata da Deiors, uno degli uomini dell'equipe di Mitterrand che è destinato ad occupare posti chiave nel nuovo governo è il «dialogo». Un dialogo che si aprirà con una consultazione generale delle organizzazioni sindacali e di quelle padronali. Ma se quelle sindacali, dalla CGT al CFDT, hanno già dichiarato la loro disponibilità, manifestando allo stesso tempo la loro soddisfazione e la loro speranza, dettata dalla svolta storica, quelle padronali si mantengono sulla riserva non mancando di continuare ad agitare paure e drammi che già ieri la Borsa, il mercato delle azioni, quello dei cambi e i vertiginosi acquisti dell'oro si sono incaricati di accentuare.

Il primo governo nominato da Mitterrand non appena sarà insediato (il suo insediamento è previsto per il 24 maggio prossimo, data in cui il presidente si recerà a Parigi a prendere possesso dell'Eliseo nel 1974) non dovrà presentarsi davanti all'Assemblea che sarà, come abbiamo detto rapidamente disciolta. Procederà per decreti per prendere le misure immediate concernenti l'aumento dei salari, più modesti e più temporanei, pubblicati al fine di rilanciare subito «ragionevolmente» — come diceva ieri Michel Rocard — l'economia.

Dovrebbe essere questo l'inizio di un'azione più energica e su più vasta scala che dovrebbe venire proseguita dopo le elezioni legislative, sia all'interno di una maggioranza parlamentare che al di fuori di essa. Tutto ruota dunque attorno a questo nuovo appuntamento: quello delle elezioni legislative anticipate che dovrebbero aver luogo, secondo il calendario già fissato in linea generale da Mitterrand, tra il 21 e il 23 giugno.

Nulla, nell'atteggiamento del PCF e dei sindacati, autorizza a dire oggi che in questa fase Mitterrand possa incontrare particolari difficoltà all'interno della sinistra. Se domenica sera Marchais ha rivendicato una partecipazione alle responsabilità a tutti i livelli, sembra, in ogni caso, l'acquisizione di discutere l'importanza e le condizioni nel corso della preparazione delle prossime elezioni legislative.

Il PCF, che ha contribuito in maniera decisiva alla vittoria di Mitterrand, sembra disposto fin d'ora a discutere subito o tra i due turni elettorali, un contratto di governo con il partito socialista e tutte le altre forze della sinistra e il CC, che si riunirà nel corso della settimana, dovrà precisare una posizione che al momento sembra ancora vaga, tanto è nuova se si pensa che un tale negoziato ancora qualche settimana fa non pareva a nessuno così naturale come appare oggi. «Noi faremo di tutto per arrivare a una maggioranza di unità della sinistra», ha detto ieri il dirigente comunista Fiterman. Ed il segretario socialista Jospin aveva detto da parte sua che «gli elettori comunisti fanno parte della maggioranza presidenziale», aggiungendo che se le posizioni di Mitterrand saranno approvate dalla Direzione del PCF si andrà rapidamente verso un accordo. «Un contratto di

governo è indispensabile con i comunisti ma non ci potranno essere differenti politiche nel nuovo governo», aggiunge Mauroy. E il leader della sinistra Chévenement ricordava ieri che i comunisti hanno già partecipato a governi nel 1944 e non si vede perché dovrebbero esserne esclusi qualora si trovasse un accordo e una comune volontà di operare oggi.

Ciò vuole dire che la prosecuzione del riavvicinamento unitario verbale che si è potuto notare sull'onda del successo della sinistra dipenderà essenzialmente dalla accettazione da parte del PCF del nuovo rapporto di forze tra i due partiti? Non è facile dirlo fin d'ora, ma è certo che

questa resta una delle questioni chiave nella difficile battaglia che la sinistra dovrà affrontare a combattere nelle imminenti legislative anticipate.

La destra, nello stesso tempo in cui la nuova opposizione «presidenziale» perde un capo già contestato ne vede arrivare un altro: addio Giscard, buon giorno Chirac? Non è così semplice: la confusione nella amarezza, nella acredine e nella delusione della dura sconfitta, è oggi alle stelle. Giscard ha sferrato ieri sera un violento attacco a Chirac, rompendo 24 ore di silenzio, dopo aver detto domenica che «non abbandonerà la sua responsabilità nella battaglia in difesa degli interes-

si della Francia». Ma viene duramente contestato da uno Chirac che si pone fin d'ora come «il ricorso della Francia» e che sogna una rinvicinata alle prossime elezioni legislative. «Avevo proposto una politica di rinnovamento nella sicurezza, ma le circostanze non hanno permesso ai francesi di fare questa scelta», dice il leader neogollista che accusa gli elettori di avere «assunto il rischio di una trasformazione profonda della organizzazione della nostra società le cui conseguenze presentano un pericolo certo».

Ora, dice ancora, «la chiarezza esige l'unità» e

propone per le prossime legislative «candidati unici, designati di comune accordo» da questo schieramento che al momento appare più che mai intransigente nel rifiuto del rischio di una società, di iniziativa, di responsabilità e di libertà. Ma Barre, il primo ministro dai giorni scorsi, ignorando quasi sprezzantemente il suo ex presidente sconfitto, denuncia «le immense responsabilità di una frazione della maggioranza che non ha esitato a giocarsi o lasciare o raddoppiare i destini della V Repubblica». Barre nega espressamente a Chirac il diritto di parlare a nome della maggioranza parlamentare che, dice, «è stata divisa ed

indebolita da una frastone dei membri». Fu l'elogio del suo bilancio economico lasciando presagire disastri e sciagure ed un «deterioramento della situazione interna ed internazionale» a seguito «del cambiamento proposto».

È questa la carta su cui conta la destra sconfitta? Non c'è da dubitare. E qui siamo alle difficoltà cui Mitterrand e la sinistra dovranno far fronte d'ora in poi in campo economico vigilando immediatamente a che, prima di lasciare l'Eliseo e Palazzo Maignon (sede del governo) gli sconfitti «facciano il loro dovere per proteggere gli interessi del paese» e non facciano nulla che possa compromettere il nuovo avvio. Mitterrand chiederà nei prossimi giorni che vengano presi tutti i provvedimenti necessari al fine di impedire fughe di capitali o artificiali crolli in Borsa e la diffusione comunque di una psicosi di pericolo e di discredito. L'atmosfera nel Paese tuttavia è ben lontana dall'essere permeabile ed influenzabile da un clima simile. «Se fosse in grado di dominare la sua disaffezione», scriveva ieri il direttore di «Le Monde», interpretando il desiderio del nuovo che vive la Francia in queste ore — Giscard dovrebbe dare le sue dimissioni senza attendere il 25 maggio per consentire subito ai collaboratori di Mitterrand di preparare la transizione e prendere le misure di salvaguardia necessarie. Non spetta più al presidente uscente contrariare a quel che dice di occuparsi degli interessi essenziali del paese, ma al suo successore».

La pretesa del Papa mette in gioco anche la natura dello Stato

(Dalla prima pagina)

del cardinale Siri. In una chiesa un frate, prima di iniziare la messa, si è rivolto agli astanti con questa ingenuità incomprensibile: «chi intende non votare «SI» esca da questa chiesa. Ma al di là di tanti episodi di intolleranza e di pressione morale accaduti in questa o quella città, ve ne è uno di portata generale che è difficile non giudicare assai grave: il discorso del papa in piazza San Pietro, che ha sollevato legittime proteste da parte anche delle altre forze laiche.

Questo discorso non si è limitato a ribadire la condanna dell'aborto e della sua pratica per ragioni di fede, come è legittimo che faccia il capo della Chiesa cattolica, ma è andato ben oltre. Una cosa mi ha colpito: egli ha detto che l'azione del movimento «della vita» non solo è una «causa santa», ma serve la società e la patria. Questo è davvero sconcertante, e cioè che da quella cattedra si prenda di stabilire chi serve la patria e chi no, e si considerino quindi implicitamente non patriotti, tutti coloro che — votando NO — difendono una legge dello stato italiano.

Il papa ha fatto inoltre la seguente affermazione: «La Chiesa considera ogni legislazione favorevole all'aborto procurato come una gravissima offesa dei diritti primari dell'uomo e del comandamento divino non uccidere». Vi è quindi un'evidente incapacità di passare dalle enunciazioni morali alla valutazione dei fatti concreti. Da questo discorso del papa scampiano infatti tre cose, che sono evidenti a tutti:

1) che la legislazione precedente alla 194 — che è del 1978 — essendo unicamente repressiva e punitiva, si è rivelata del tutto inefficace e fallimentare. Anzi, essa spingeva a far diffamare gli aborti nel modo più infame per la società e drammatico per la donna, cioè con gli aborti clandestini;

2) con la legge 194 si ha il primo tentativo serio per superare questa piaga, per assistere la donna costretta ad abortire, ma soprattutto per prevenire l'aborto in generale, con l'obiettivo di giungere al suo superamento. Sembra in realtà che il papa non sia pienamente informato dei contenuti e degli scopi della legge, e dei suoi primi risultati che, dove è correttamente e integralmente applicata, hanno già cominciato a contribuire a prevenire un numero notevole di aborti. Quindi la legge 194 non può essere considerata una legge che favorisce e incentiva l'aborto. La sua ispirazione di fondo è anzi rivolta a superare quel male, e questo non può non essere riconosciuto dalle coscienze cristiane più informate e avvertite. E vorrei notare — precisa Berlinguer — che teorici e moralisti cristiani o cattolici, nonché molti sacerdoti e pastori, hanno tenuto sulla legge un atteggiamento quanto meno di riserbo e di prudenza;

3) il terzo fatto, di fronte al quale il papa sembra voler chiudere gli occhi, è che anche le proposte del movimento «della vita» simmetriche e regolamentano l'aborto. Non si capisce allora perché si invita a votare queste proposte che, per giunta, riporterebbero in pieno l'aborto nella clandestinità con tutte le conseguenze che risulterebbero sulla donna, e dunque impedirebbero qualsiasi opera di prevenzione, cioè l'unica seria azione possibile volta a limitare progressivamente il numero degli aborti. Si può chiamare questa del «movimento della vita» — intenzione polemicamente Berlinguer — una causa civile, patriottica e addirittura

postale — di operare per una prevenzione e riduzione del fenomeno dell'aborto, ma anche perché, scomparso il complesso delle norme e delle strutture previste dalla legge, e riapplicando dunque nell'aborto clandestino generalizzato, diventerebbe impossibile per i cristiani partecipare attivamente ad una reale opera di dissuasione e di prevenzione.

Più in generale, solo una vittoria del NO può contribuire a che sia posto un freno all'ondata integralista che percorre certi settori della Chiesa e può servire a che si riapra la strada all'affermazione — nell'interesse di credenti e di non credenti — della prospettiva aperta alla Chiesa dal Concilio Vaticano II.

Ma c'è un'altra cosa da dire — aggiunge Berlinguer — ed è che una eventuale vittoria del SI (per giunta ottenuta con un così massiccio intervento delle gerarchie ecclesiastiche nella campagna elettorale) rappresenterebbe una minaccia, e non solo per la laicità dello Stato. Una simile vittoria infatti sarebbe anche un colpo pesantissimo alla stessa autonomia della Democrazia Cristiana in quanto partito politico.

Voglio qui prescindere, dice il segretario del PCI, dai contenuti sociali e politici dell'azione che la Democrazia Cristiana svolge nel Paese. Qui si tratta di sapere altro; e cioè se — in caso di una vittoria del SI e nelle condizioni in cui questa avverrebbe — la Democrazia Cristiana potrebbe mantenere una condotta indipendente dalle direttive delle gerarchie ecclesiastiche in tutte le sue scelte. E' infatti evidente che quelle gerarchie che si sono impegnate in prima persona per far vincere il SI alla abrogazione e per rappresentare la parte più arretrata e integralista del mondo cattolico, si troverebbero nella condizione di potere influenzare sempre di più, e sempre più direttamente e pesantemente tutta la condotta della Democrazia Cristiana, di dettare legge alle sue organizzazioni, ai suoi quadri dirigenti, ai suoi parlamentari ai suoi rappresentanti nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni. Verrebbero così sconfitti tutti coloro che nella DC tengono alla laicità del loro partito e alla autonomia dei suoi comportamenti.

La morte di Bob Marley

(Dalla prima pagina)

Bob Marley quest'autunno: una terapia intensiva in una clinica tedesca e le successive cure negli USA non sono state sufficienti a strapparlo alla morte.

Parlare di Bob Marley, stroncato in età così giovane da una malattia implacabile, vuol dire parlare del «reggae», la musica-simbolo delle popolazioni caribiche di colore, che ha conosciuto negli ultimi anni un clamoroso successo in tutto l'Occidente; e vuol dire, soprattutto, parlare del difficile, snaturato incontro tra una cultura povera ed emarginata e la complessa macchina dell'industria culturale. Nata da una delle tante contaminazioni tra generi musicali popolari (il calipso e il rhytm and blues), il «reggae» si diffuse a macchia d'olio, negli anni Sessanta, nel proletariato nero della Giamaica; e sposò le sue sorti, in un tumultuoso intreccio, con quelle della religione rastafaria, una singolare dottrina antirazzista che prendendo spunto da un'audace interpretazione della Bibbia, predicava il ritorno dei neri d'America alla terra madre sotto la guida del defunto imperatore d'Etiopia Haile Selassie.

Il ritmo sincopato e dondolato del calipso, il gonfio e i testi intrisi in un gergo bello e mistico, permisero al «reggae», soprattutto per mezzo della sensualissima voce di Marley, di trasmettere le sue suggestioni ben al di là dei propri confini culturali, come è avvenuto per tutte quelle espressioni musicali in grado di ingenerare e coinvolgere quell'«instancabile divoratore di «simboli di liberazione», uno dei più pubblici giovanile. E così il «reggae», da musica-manifesto di un popolo op-

presso, divenne a partire dalla seconda metà del Settanta ghiotto subitens.

Il prezzo dell'operazione, come insegna il senso di poi, lo hanno pagato in molti: lo ha pagato prima di tutti il «reggae», andato progressivamente scolorando dalle forti tinte delle origini (la violenza del rasoio come leva per rovesciare l'oppressione) ai toni smorti e standardizzati di un generico pacifismo giovanilista; lo ha pagato il pubblico dei giovani, invitato a partecipare (naturalmente non gratis) all'ennesimo rito-metora del quale non conosceva origini culturali e ragioni storiche, limitandosi a intuire — potenza del ritmo — la coinvolgente carica coesiva; e lo ha pagato, soprattutto, Bob Marley, che nei suoi rapporti con l'industriale ruolo di «gate-keeper» si distrinse a fatica, e a prezzo di una pesante schizofrenia tra la sua figura culturale (profeta del riscatto nero) e la sua ragione sociale (punta di diamante dello star system). Così, nelle diverse interviste comparse sui giornali al suo arrivo in Italia, l'etate passata, non gli fu facile conciliare «rasta» e dollari, tropicalità e pubblico metropolitano, Haile Selassie e budget. E le sue grandi kermesse di Milano e Torino si consumarono nell'equivoco (festoso ma sconsolante) di una musica nata nei ghetti della povertà e dello sfruttamento e costretta a sopravvivere nella dorata prigione del consumo di massa.

Adesso possiamo star certi che qualcuno, dopo la morte di Marley, penserà di fargli il «reggae» attraverso il «Occaso» sotto forma di «candore eccellente», uno dei tanti «cari estinti» da rilanciare sul mercato dello spettacolo.

Una lettera del ministro Sarti

Riceviamo dal ministro della Giustizia Adolfo Sarti: «Egrégio Direttore, in riferimento all'articolo pubblicato sull'Unità di ieri, domenica 10 maggio, con il titolo «Fare i conti col passato», le trascrivo, chiedendole di voler pubblicare, la lettera da me inviata il 6 maggio all'Espresso a smentire delle voci circa una mia appartenenza alla massoneria. Ecco il testo: «Ho letto il fantasioso articolo che L'Espresso mi ha dedicato nell'ultimo numero. Tengo a ripeterle che a Lei che non faccio parte né ho fatto parte di organizzazioni massoniche di alcun tipo. Poiché non ho nulla di occulto da ripulire, verrei, aggiunto che da questo momento in poi, a tutela della mia onorabilità, mi servirò degli strumenti che la legge mette a disposizione».

Distinti saluti
Adolfo Sarti».

Rettifica

Nel servizio apparso ieri a firma Flavio Michellini, sugli interventi della gerarchia ecclesiastica a Genova contro la legge 194, si è commesso un salto di riga e risultato che il giudizio di don Gianni Baget Bozzo, molto severo nei confronti del «Movimento per la Vita» era stato pronunciato in chiesa, mentre è stato invece esposto in un articolo comparso recentemente su un quotidiano, l'«Espresso», da un giornalista, Gianni Baget Bozzo ha confermato la propria personale contrarietà a leggere l'appello di Siri.

Terremoto nella destra dopo la sconfitta

(Dalla prima pagina)

In effetti da quando esiste la Quinta Repubblica, cioè dal 1958, tutti i presidenti hanno fatto il raddoppio: De Gaulle dimissionario nel 1969, al terzo anno del secondo settennio; Pompidou, stroncato dalla malattia al quinto anno del primo; e Giscard, infine, clamorosamente sconfitto nel tentativo di restare al potere quattordici anni consecutivi.

Ma qui siamo ancora alla superficie della causa che hanno determinato la sconfitta della destra. In effetti se il blocco conservatore non ha retto alla propria crisi interna, se Chirac ha contribuito con la sua campagna antigiscardiana — tardivamente corretta tra il primo e il secondo turno — a spingere una frangia consistente dell'elettorato gollista a rifugiarsi nell'astensione (13 per cento) o a votare Mitterrand (15 per cento) unendo i propri voti «passionali» di rifiuto del giscardismo a quelli politicamente consci della sinistra, non si è trattato soltanto di una reazione emotiva di rigetto.

Intanto, chi di questi gollisti ha votato per il candidato di sinistra? Gente del ceto medio, commercianti, artigiani, piccoli e medi imprenditori, quadri e tecnici sui quali cadde la sfera fiscale giscardiana, teza a favorire, in un periodo di crisi, il grande capitale multinazionale, le grandi imprese esportatrici e

competitive a livello internazionale. In altre parole Giscard d'Estaing ha perso una parte di quella borghesia «centrale», vecchia e nuova, che egli voleva conquistare e come «federatore» di tutte le forze moderate. E in fondo l'auspicio «effetto Chirac», come forza capace di esercitare i timori della sconfitta giscardiana, è stato troppo debole per rilanciare il gollismo ma troppo forte per non dare a Giscard d'Estaing il colpo di grazia.

S'è avuto allora, come reazione contraria, un inatteso effetto Mitterrand, una sorta di terremoto politico che ci ricorda, pur nel suo segno opposto quello che produsse De Gaulle allorché arrivò al potere nel 1958 per riunire una larga maggioranza di francesi dentro una Francia frantumata dalla guerra di Algeria.

A quell'epoca, 23 anni fa, l'effetto De Gaulle polarizzò il partito democristiano, l'MRP, che da allora non è mai più risorto, spazio più il partito conservatore degli indipendenti (ma cui frazione andò più tardi a formare il primo partito giscardiano dei repubblicani indipendenti), frantumò il radicalismo e mise in ginocchio la sinistra. Ma fu proprio la sinistra, benché ridimensionata, a resistere meglio nelle sue strutture politiche. Ed è essa che oggi si ripresenta, nonostante le sue vecchie e nuove lacerazioni, come una forza opposizionatamente unitaria e decisa di questa nuova maggioranza presidenziale.

In effetti cosa sta producendosi in queste ore — dopo il terremoto di domenica registrato dai sinistralisti politici di tutto il mondo come un fatto nuovo e di portata per ora incalcolabile — all'interno della destra «sconfitta»? Chirac si propone di fondare un nuovo partito, una sorta di Associazione repubblicana capace di riunificare tutto il moderatismo. Con ciò, e questo affondando il suo RPR neogollista, egli cerca di strappare allo sconfitto Giscard d'Estaing la leadership della opposizione moderata, di diventare un nuovo De Gaulle salvatore e padre della patria. Dal canto suo Giscard d'Estaing, che teme lo sfacelo della propria UDF che non è un partito, ma una coalizione di forze conservatrici, radicali, e cattolico-integraliste, sogna la fondazione di un partito liberale, ponendosi già nella prospettiva di una lunga e pacifica lotta da condurre contro Mitterrand, ma anche contro Chirac. Sembra dunque di scorgere, nella vittoria di Mitterrand, e soprattutto nella sconfitta della destra, la fine di quel progetto golliano messo in piedi con le istituzioni del 1958, perfezionato nel 1962 con l'elezione all'ufficio presidenziale del presidente della Repubblica e plasmato in senso ancor più presidenziale, anzi monarchico, da Giscard d'Estaing: progetto che tendeva a garantire la continuità del potere borghese attraverso un grande blocco na-

zionale-popolare come piattaforma stabile e inderogabile di un governo e di un presidente, e di un sistema dello stato di tipo politico.

Ricordiamo cosa ebbe a dire, alcuni anni fa, il gollista Peyrefitte, che era stato consigliere del generale prima di diventare il fedele e zelante scrittore di Giscard d'Estaing come ministro della giustizia: «Con le nostre istituzioni costituite al potere per altri trent'anni, cioè almeno fino al duemila, senza problemi».

Ma i problemi, come si noti, sono venuti al pettine, più dall'interno della borghesia francese che dall'esterno. La crisi economica male affrontata e un sistema di potere sempre più soffocante per la democrazia — assieme alla presa di coscienza popolare che il cambiamento a sinistra non è la collettivizzazione ma un altro modo di affrontare la crisi — hanno fatto il resto.

Adesso l'appuntamento è per le elezioni legislative che avranno luogo, come sempre, in due turni, il 21 e il 28 giugno. Resta da vedere se in poco più di un mese la destra riuscirà nel duplice difficile compito di superare le casse della propria sconfitta, che abbiamo cercato di analizzare nell'articolo di ieri, e di unificare la propria unità anche soltanto elettorale.

Una cosa sola, per ora, non le manca: la sete di rinvincibilità. Ma basterà in un paese che ha dimostrato di avere sete di lavoro, di libertà e di giustizia sociale?

anche perché non credeva più nell'uomo che l'aveva salvato nel 1974, sia pure per un soffio, dalla vittoria delle sinistre, come gestore economico e come «federatore» di tutte le forze moderate. E in fondo l'auspicio «effetto Chirac», come forza capace di esercitare i timori della sconfitta giscardiana, è stato troppo debole per rilanciare il gollismo ma troppo forte per non dare a Giscard d'Estaing il colpo di grazia.

S'è avuto allora, come reazione contraria, un inatteso effetto Mitterrand, una sorta di terremoto politico che ci ricorda, pur nel suo segno opposto quello che produsse De Gaulle allorché arrivò al potere nel 1958 per riunire una larga maggioranza di francesi dentro una Francia frantumata dalla guerra di Algeria.

A quell'epoca, 23 anni fa, l'effetto De Gaulle polarizzò il partito democristiano, l'MRP, che da allora non è mai più risorto, spazio più il partito conservatore degli indipendenti (ma cui frazione andò più tardi a formare il primo partito giscardiano dei repubblicani indipendenti), frantumò il radicalismo e mise in ginocchio la sinistra. Ma fu proprio la sinistra, benché ridimensionata, a resistere meglio nelle sue strutture politiche. Ed è essa che oggi si ripresenta, nonostante le sue vecchie e nuove lacerazioni, come una forza opposizionatamente unitaria e decisa di questa nuova maggioranza presidenziale.

Si afflosciano le vele del moderatismo

(Dalla prima pagina)

Lo stesso programma che Mitterrand ha proposto agli elettori, per quanto ancora generico e non compiuto, si muove in una direzione che non concede quasi nulla alle illusioni che puntano tutto sullo spontaneismo selvaggio. La maggioranza dei francesi, convergendo su di lui, ma detto con chiarezza qual è la via che intendono seguire per affrontare i problemi della crisi: non il «vi salvi chi può» ma una «crescita della capacità sociale di conoscere, di capire, di decidere cosa si fa, dove si va e perché».

E' la direzione giusta, la stessa sulla quale noi la voriamo in Italia, e che auspichiamo venga assunta da tutta la sinistra europea come ambito di confronto, di competizione, di collaborazione. Quando parliamo di eurocomunismo, fra le diverse motivazioni che ci ispirano, questa è, senza dubbio, una delle più importanti.

Il più difficile, sotto molti aspetti, comincia a latitare da questa opzione. La

sinistra dispone di molte carte per vincere la sfida; la sua forza, politica e morale, la sua lunga esperienza di lotta, l'adesione consapevole di grandi masse. Ma ha anche molto da cambiare, da inventare, da innovare nel suo stesso modo di essere; le conquiste dello Stato sociale non vanno certo smantellate ma si deve anche prendere atto che una fase, un modello di sviluppo, sono esauriti. Occorre allora, ed è possibile, trovare nuovi equilibri e interazioni fra una creatività sociale, oggi molto più ricca che in passato, e il ruolo delle pubbliche istituzioni che devono essere sollevate da pesantissime burocrazie e da rigidità dirigenistiche, per trasformarle in strumenti capaci di elaborare e proporre grandi obiettivi, convincenti e mobilitanti, verificabili nei contenuti e nei tempi di realizzazione.

Concretizzare e carica idea le sono tutt'altro che contraddittorie; anzi, in periodi di crisi e di offuscamento delle speranze per il futuro è necessaria pro-

prio una nuova e originale congiunzione di questi due fattori.

Il motivo fondamentale, per cui la sinistra ha un compito e una occasione storica oggi in Europa, è che essa è la sola forza che possa operare questa saldatura, che possa assicurare un alto grado di governo della politica e di creatività e rinnovamento della società.

Essere chiamati a questo compito, ed esserne coscienti, non vuol dire — è ovvio — essere sicuri di farcela; questo è però il fronte vero su cui oggi si vince o si perde, sul quale la sinistra supererà o al contrario vedrà acciuffarsi le divisioni e le difficoltà che la attraversano. Gli ostacoli e i limiti sono tanti: ma uno sguardo meno schiacciato sulla cronaca fa vedere anche le forze, le idee e — perché no? — gli entusiasmi su cui si può contare.

Un messaggio di Lama e Marianetti a Mitterrand

ROMA — Luciano Lama, segretario generale della CGIL e vice presidente della Cisl, insieme a Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, hanno inviato a Mitterrand il seguente telegramma: «A nome della Cgil le esprimiamo le nostre più vive congratulazioni ed il nostro fervido augurio per la sua elezione a presidente della Repubblica francese. Con questa decisione il popolo francese ha scelto la via del rinnovamento e del progresso sociale. Ciò apre grandi aspettative e speranze per la classe lavoratrice francese e costituisce un successo per tutti i lavoratori e le forze progressiste europee che si battono per una politica economica democratica capace di superare la crisi, per la distensione, la pace, la sicurezza e l'unità europea. Ci auguriamo che la Francia e l'Italia contribuiscano efficacemente al raggiungimento di questi obiettivi».

Distinti saluti
Adolfo Sarti».

Prendiamo atto. Ma notiamo, per quanto ci riguarda, che non abbiamo parlato di appartenenza dell'on. Sarti alla massoneria, abbiamo invece fatto riferimento a una sua domanda di ingresso nella F2. Su questo punto non occorre Sarti, anche in questa smentita, non dice nulla.

Rettifica

Nel servizio apparso ieri a firma Flavio Michellini, sugli interventi della gerarchia ecclesiastica a Genova contro la legge 194, si è commesso un salto di riga e risultato che il giudizio di don Gianni Baget Bozzo, molto severo nei confronti del «Movimento per la Vita» era stato pronunciato in chiesa, mentre è stato invece esposto in un articolo comparso recentemente su un quotidiano, l'«Espresso», da un giornalista, Gianni Baget Bozzo ha confermato la propria personale contrarietà a leggere l'appello di Siri.

Distinti saluti
Adolfo Sarti».

Distinti saluti
Adolfo Sarti».

Prendiamo atto. Ma notiamo, per quanto ci riguarda, che non abbiamo parlato di appartenenza dell'on. Sarti alla massoneria, abbiamo invece fatto riferimento a una sua domanda di ingresso nella F2. Su questo punto non occorre Sarti, anche in questa smentita, non dice nulla.